

SIMON BECKETT

LE CATENE DEL PASSATO



ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



SIMON BECKETT
LE CATENE DEL PASSATO

Traduzione di Fabrizio Coppola

ROMANZO
BOMPIANI

Layout originale copertina: © Ian Koviak
Adattamento italiano: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

BECKETT, SIMON, *The Lost*
Copyright © Hunter Publications Ltd 2021
All rights reserved

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 978-88-587-9713-6

Prima edizione digitale: luglio 2023

A Hilary

1.

Fu quando sentì l'odore del sangue che Jonah capì di essere nei guai.

La banchina era immersa nel buio più totale. Tutti i lampioni erano fuori uso e lasciavano i magazzini decrepiti nell'oscurità, reliquie abbandonate di un'era lontana. Illuminata dai fari della vecchia Saab, la scena sembrava ambientata in una città industriale ormai deserta. Ciò che vide oltre il parabrezza ricordò a Jonah che sebbene avesse vissuto a Londra per quasi tutta la vita, c'erano ancora degli angoli della città di cui non immaginava neanche l'esistenza. E non voleva conoscerli, se per farlo doveva passare da un luogo simile.

Non era stato facile trovare la banchina. Era in una zona isolata del Tamigi, un tratto di sponda non edificata che non era riportato nemmeno sulla mappa nel suo cellulare. Le indicazioni che gli avevano fornito erano approssimative, e diverse volte era stato costretto a tornare indietro quando la strada piena di buche che aveva imboccato si era rivelata senza uscita. Adesso era parcheggiato su un terreno incolto ricoperto di erbacce di fronte a un lungo muro in mattoni. Oltre il fiume, le luci scintillanti degli appartamenti di lusso, dei bar e dei ristoranti apparivano allineate come gioielli. Qui, invece, tutto

era oscurità. La riqualificazione che aveva interessato il resto dei *docklands* per qualche motivo non aveva toccato questo *cul-de-sac* acquitrinoso. Ma non c'era da stupirsi, visto il nome. Jonah aveva pensato che fosse una battuta, e invece no. E la dimostrazione ce l'aveva proprio davanti agli occhi in un cartello stradale arrugginito:

BANCHINA DEL MACELLO

Un paio d'ore prima era seduto fuori da un pub con alcuni uomini della sua squadra a godersi la serata di fine estate dopo una seduta al poligono di tiro. Il suo cellulare aveva squillato mentre era in coda al bancone in attesa di essere servito. Non aveva riconosciuto il numero e quasi non si era disturbato a rispondere. Ma c'era altra gente in coda davanti a lui, così dopo un attimo di esitazione aveva risposto.

“Jonah? Sono io.” Poi, nel caso lo avesse dimenticato: “Gavin.”

Anche se erano passati quasi dieci anni dall'ultima volta che aveva sentito quella voce, il tempo sembrò contrarsi in un istante. Proprio come la bocca del suo stomaco.

“Sei ancora lì?”

Jonah si spostò verso una zona più tranquilla del pub, i drink da ordinare ormai dimenticati. “Cosa vuoi?”

“Mi serve il tuo aiuto.”

Nessun “Come stai” o “È da un bel po' di tempo che non ci si vede”. Jonah sentì la mascella irrigidirsi.

“Perché mai dovresti aver bisogno del mio aiuto?”

“Perché sei l'unico di cui posso fidarmi.”

La sorpresa lasciò Jonah senza parole per qualche momento. “Non credere che possa bastare...”

Una pausa. “Ho mandato tutto a puttane. Non ho capito niente. Niente...”

“Di cosa stai parlando?”

“Te lo spiego appena arrivi.”

“Dio santo, non puoi aspettarti che io...”

“C’è un vecchio magazzino sulla sponda sud, un posto chiamato Banchina del macello,” continuò Gavin di corsa. “Lascia perdere il navigatore, così non lo trovi, ti manderò io le indicazioni. È l’ultimo magazzino sulla banchina. Ti aspetterò lì davanti a mezzanotte.”

“A mezzanotte? Ma sei serio?”

“Appena sarai arrivato, capirai.” Poi Gavin aveva usato delle parole che Jonah non aveva mai sentito nel corso di tutta la loro amicizia. “Per favore.”

E chiuse la comunicazione. *Merda.*

“Tutto a posto?”

Era Khan, un altro sergente dello Sco19, il nucleo armato della Metropolitan Police. Aveva le spalle e il collo gonfi di muscoli, le braccia e il petto che sembravano sul punto di strappare la maglietta bianca. Una volta Jonah lo aveva visto abbattere a calci una porta e l’uomo armato di coltello dietro di essa, quasi a metà della stanza. Ma fuori servizio era un padre di famiglia, il collega da cui tutti andavano quando avevano un problema.

Jonah mise via il cellulare, annuendo. “Un tizio che non sentivo da un po’.”

“Problemi?”

Jonah non sapeva quale fosse la risposta giusta. “Probabilmente non è nulla. Ma sembrava un po’...”

Si interruppe quando qualcuno lo spinse alle spalle. “Pensavo che fossi andato al bancone! Ma che cazzo! Ci metterei meno

tempo a far fermentare un barile di birra di quanto ce ne metti tu per ordinarne un paio.”

Jonah si voltò per guardare la donna robusta che lo squadrava con aria torva. Nolan lo faceva spesso. La poliziotta era diversi centimetri più bassa di lui e raggiungeva a malapena le spalle di Khan, ma non avrebbe scommesso su nessuno di loro due se le cose si fossero messe male. E ancora meno quando toccava a te offrire un giro di birre.

“Stiamo parlando,” le disse Khan, rivolgendole la sua occhiata da sergente.

“Bene.” Rifletté. “Allora datemi i soldi che vado a ordinarle io.”

Jonah scoppiò a ridere. “No, no, ci vado io.”

“Sicuro?” domandò Khan.

“Sì, sì, va tutto bene.” Jonah si strinse nelle spalle. “Non sarà niente di che.” Aveva cercato di convincersene mentre raggiungeva il bancone. In qualsiasi casino si fosse cacciato Kevin, se la sarebbe cavata da solo. Jonah non gli doveva proprio nulla. Neanche il più piccolo dei favori.

Eppure continuava a pensare alla telefonata. Anche dopo aver portato le birre al tavolo, non poteva scacciare dalla mente una cosa che aveva detto Gavin.

Perché sei l'unico di cui posso fidarmi.

Forse un tempo sarebbe stato vero. A quei tempi Jonah avrebbe potuto dire la stessa cosa. Conosceva Gavin da sempre. Migliori amici a scuola, si erano arruolati nella Met, affrontando insieme l'addestramento per poi essere assegnati allo stesso distretto. Gavin era da sempre più espansivo, con un atteggiamento rilassato e pronto al sorriso che celava però una natura ipercompetitiva. Avevano vissuto nello stesso appartamento, anche dopo che Gavin ebbe superato l'esame da investigato-

re ed era entrato in quella che allora si chiamava la Direzione Specialistica Criminale, che svolgeva indagini sul crimine organizzato. Per qualche tempo anche Jonah aveva pensato di diventare investigatore. I suoi superiori gli avevano detto che ne aveva l'attitudine e lo avevano spinto a partecipare all'addestramento. Ma per qualche ragione – forse perché non amava subire pressioni – aveva scelto un percorso diverso. Sorprendendo anche se stesso, aveva intrapreso il rigoroso addestramento richiesto per entrare nello Sco19, il nucleo armato d'élite della Met. Gavin lo aveva preso in giro, dicendo che era un drogato di adrenalina. Eppure erano rimasti amici. E quando Jonah aveva iniziato a frequentare Chrissie e Gavin si era messo con Marie, loro quattro avevano dato vita a un gruppo molto unito. Serate fuori, vacanze insieme. Tanto divertimento.

Ma questo era anni prima. Un'altra vita. E quindi perché adesso Gavin saltava fuori all'improvviso per chiedere l'aiuto di Jonah? Due cose che a Gavin non erano mai mancate erano la fiducia in se stesso e gli amici. Doveva essere disperato per chiamare Jonah e alla fine fu quello l'elemento decisivo. Perché, indipendentemente da quanto Jonah volesse evitarlo, continuava a pensare alla stessa cosa.

Gavin gli era sembrato spaventato.

Così, scusandosi con i colleghi, Jonah aveva lasciato il pub ed era tornato alla sua macchina.

E adesso era lì, su una banchina abbandonata in mezzo al nulla. Spense il motore, poi prese una torcia dal vano portaoggetti della Saab e scese dall'auto. Poco lontano era parcheggiata un'Audi – immaginò che fosse di Gavin – ma oltre a quella non c'erano segni di vita. Un sentiero invaso dalle erbacce conduceva a magazzini e edifici industriali abbandonati, oltre i quali

si poteva intravedere il fiume, argentato dalla falce della luna. Jonah accese la torcia e si incamminò.

Il sentiero lo portò a una striscia d'asfalto che si insinuava tra gli edifici con le finestre sbarrate da assi di legno. Su un muro era ancora visibile ciò che rimaneva di un vecchio cartello che recitava CONCERTA JOLLEY – PELLAMI. Altre costruzioni si identificavano come macellerie all'ingrosso o magazzini per la macellazione della carne, mentre un'enorme struttura simile a un hangar dichiarava di essere stata un mattatoio. La Banchina del macello era quindi un nome più che adatto.

Era un luogo inquietante da frequentare di notte. In genere Jonah non temeva il buio, ma adesso tendeva l'orecchio in attesa di sentire un rumore di passi alle sue spalle mentre proseguiva sulla striscia d'asfalto. Fu ben felice quando finalmente sbucò sulla banchina. Lo sciabordio dell'acqua era molto più forte, lì. Ciottoli rotti emergevano dall'asfalto che si andava sgretolando e l'aria umida sapeva di salsedine, piante marce e benzina. Un gruppo di chiatte era ormeggiato sull'acqua nera come il catrame, dondolando fuori sincrono. Il silenzio era rotto dai tonfi e dagli scricchiolii prodotti dallo strusciare degli scafi. Una barca più grande era ormeggiata a breve distanza e quando Jonah la oltrepassò sentì un sibilo. Spaventato, puntò la torcia e si rilassò appena il fascio luminoso produsse un luccichio negli occhi di un gatto. L'animale dall'aspetto lurido era accucciato all'ombra di un boccaporto e proteggeva con il corpo un hamburger sbocconcellato. Un occhio era mezzo chiuso, per una ferita o forse un'infezione. L'altro lo fissava malevolo, poi il gatto emise un miagolio di avvertimento.

“Tranquillo, è tutto tuo,” mormorò Jonah, voltandosi. In quel momento il fascio della torcia cadde sulle lettere decorate dipinte sulla prua della barca: THE ORACLE. La scritta era in parte

nascosta da un copertone legato allo scafo a mo' di paraurti, ma quando Jonah vi fece scorrere la torcia, un altro sibilo del gatto gli ricordò che si era trattenuto troppo a lungo per i suoi gusti.

“Me ne vado, me ne vado.”

Il terreno era fangoso, come testimoniato dal rumore acquoso dei suoi passi. Più avanti vedeva il punto in cui la banchina era chiusa da un magazzino solitario che aveva due lati affacciati sull'acqua. Era seminascosto da una specie di impalcatura malconcia da cui penzolavano teli di plastica trasparente. Tutto intorno correva una recinzione in rete metallica: anche se aveva l'aria di stare in piedi per miracolo, Jonah non poté comunque superarla.

Non c'era nessuno.

Jonah impreccò e controllò l'orologio. Mezzanotte passata da quasi dieci minuti. Era in ritardo ma non di molto. Si domandò se Gavin non si fosse stufato e avesse deciso di andarsene, ma poi gli tornò in mente l'Audi che aveva visto parcheggiata sulla banchina. Aveva immaginato che fosse di Gavin anche perché era difficile credere che ci fosse qualcun altro in quel posto a quell'ora della notte.

Ma quindi, dov'era?

Puntò la torcia intorno a sé, ma la banchina rimase ostinatamente buia e immobile. I minuti passavano e la tensione iniziò ad attorcigliarsi come un nodo nel suo stomaco. Quando la mezzanotte fu passata da venti minuti, chiamò il numero da cui Gavin lo aveva contattato. *Rispondi, Gavin*, si disse, quando l'apparecchio iniziò a squillare. Poi, mentre era in ascolto, sentì una suoneria, molto debole. Dietro di lui.

Proveniva dal magazzino.

Jonah si voltò per guardare attraverso la rete di metallo della recinzione. Quando scattò la segreteria, dall'edificio buio pro-

venne un ultimo suono, seguito dal silenzio. Il nodo nel suo stomaco si strinse ancora di più. Jonah richiamò. Lo squillo solitario riprese e adesso non c'erano più dubbi: proveniva dall'interno del magazzino.

Oh, merda.

Chiuse la telefonata e fissò di nuovo l'edificio attraverso la recinzione. Sotto le impalcature, il magazzino appariva come un edificio abbandonato, tutto angoli e ombre. Si domandò se non fosse il caso di chiamare rinforzi, ma se Gavin fosse stato ferito ci avrebbero comunque impiegato troppo tempo ad arrivare fin lì. E l'ipotesi che si trattasse solo di un falso allarme non poteva ancora essere esclusa. Jonah, che non credeva molto a quella possibilità, capì di non avere scelta.

Doveva entrare.

“Gesù, Gavin...” mormorò.

Al centro della recinzione c'era una porta di metallo. Era chiusa da un lucchetto dall'aria solida, ma poco oltre Jonah trovò un buco nella rete abbastanza grande da passarci. Mentre percorreva l'asfalto sgretolato diretto al magazzino, si aprì la strada attraverso i teloni di plastica fino ad arrivare di fronte a un'enorme porta a due battenti simile a quella di un hangar. Era chiusa a chiave ma accanto c'era un'altra porta. Quando la spinse, si aprì verso l'interno con un cigolio.

Jonah puntò la torcia davanti a sé. La luce scompariva in un antro cavernoso, interrotto da pilastri in ferro che si perdevano verso l'alto soffitto.

“Gavin, sei qui?”

La sua voce risuonò per un attimo prima di spegnersi. Quando mosse qualche passo verso l'interno del magazzino, l'aria era umida e fredda, appesantita dal silenzio simile a quello di una chiesa. Prese il cellulare e chiamò di nuovo Gavin. La suoneria squil-

lò fortissima in quel buio. Proveniva dall'interno della struttura. Cercando di avvicinarsi, notò un tenue bagliore dietro uno dei pilastri in ferro. Il cellulare era a terra dietro di esso, il nome di Jonah sul display. Poi si spense quando lui chiuse la chiamata.

Cristo, Gavin, in che casino ti sei cacciato? E ora ci sono dentro anch'io...

Fece vagare la torcia tutto intorno. Legname, sacchi di calce e cemento, rotoli di plastica trasparente erano accatastati a cascaccio su un lato, ma non c'erano segni di Gavin. Poi il fascio di luce illuminò qualcos'altro sul terreno. Un tesserino della polizia, rivolto a faccia in su a mostrare la foto, il nome e il grado del proprietario.

GAVIN MCKINNEY, ISPETTORE.

C'era una macchia scura sul tesserino, e Jonah sentì qualcosa muoversi dentro di sé quando capì di cosa si trattava. Fu in quel momento che notò altre macchie simili sul pavimento lastricato. Luccicavano come benzina, ma Jonah sapeva che era altro. E adesso poteva sentirne anche l'odore, flebile ma inconfondibile.

Il sentore ramato del sangue.

Le macchie nere formavano un percorso che si perdeva nell'ombra. Con il cuore che martellava, iniziò a seguirlo. Le macchie si arrestavano davanti a una doppia porta che si apriva in un muro di mattoni non intonacato. Una scritta che recitava AREA DI CARICO era stampigliata sulla vernice che andava staccandosi da una delle due ante. Era socchiusa, con un grosso lucchetto aperto che pendeva da un chiavistello. Jonah esitò. La scelta più intelligente sarebbe stata tornare indietro, chiamare i soccorsi e lasciare che fossero gli agenti e il personale paramedico a scoprire cosa c'era al di là di quella porta.

Ma nel frattempo Gavin poteva anche morire.

Diede una spintarella a un'anta. Si aprì con un lamento e lui la superò veloce, pronto a schivare un'aggressione mentre puntava la torcia davanti a sé. Ma non accadde nulla. Il fascio luminoso delineò i contorni di una stanza stretta e lunga. Grosse catene pendevano da un verricello arrugginito fissato a un binario sul soffitto. Dietro c'era un'enorme porta scorrevole fatta di vecchie assi di legno e staffe nere di metallo. Jonah immaginò che fosse l'accesso alla banchina, dove le chiatte si fermavano per le operazioni di carico e scarico.

“Gavin?”

Da qualche parte nell'oscurità, dell'acqua gocciolava con un *plin* sonoro, ma Jonah non ebbe risposta. Lì l'odore di sangue era più forte, mescolato a un tanfo dolciastro, animale. Jonah puntò la torcia sul pavimento per vedere dove conducevano le macchie. Il fascio superò metri di sostegni per impalcature e un mucchio di teli di plastica, prima di fermarsi su qualcos'altro.

Un paio di gambe.

Jonah si avvicinò di corsa. Nel fascio luminoso vide il corpo di un uomo riverso a faccia in giù su un grosso telo quadrato di plastica. Aveva le mani legate dietro la schiena con un laccio di plastica, un altro bloccava i piedi all'altezza delle caviglie. Jonah non riusciva a vederlo in viso ma anche dieci anni dopo riconobbe il fisico slanciato e i capelli ricci e scuri. Capelli che adesso erano macchiati di sangue. Nera nella luce della torcia, una pozza viscosa si era formata sul telo trasparente e sul lastricato in pietra, spandendosi come un'aureola scura.

Jonah ritrovò la voce. “Gavin?”

Niente. Il corpo aveva un'immobilità eloquente. Tra i capelli scuri si vedevano schegge chiare di osso e brandelli di tessuti e Jonah notò che il sangue aveva smesso di fuoriuscire.

Aveva cominciato a seccarsi sul telo di plastica e sul pavimento. Ciononostante, doveva esserne sicuro. Facendo attenzione a non toccare il sangue, si chinò e tastò il lato del collo di Gavin, proprio sotto la mascella. La pelle era fredda e flaccida, con una barbetta di uno o due giorni, ma non vibrava di alcun movimento.

Stordito, Jonah si rialzò e si allontanò. Un suono improvviso lo fece voltare di scatto. Ma non c'era nessuno, e un momento dopo si sentì di nuovo il *plin* dell'acqua che sgocciolava. Sbuffò fuori l'aria. Non c'erano più dubbi su cosa fare. Quella era la scena di un omicidio. Doveva andarsene e far intervenire i soccorsi senza contaminarla più di quanto non avesse già fatto.

Cercando di non pensare a ciò che giaceva sul pavimento dell'area di carico, prese il cellulare. Non c'era segnale. Ma prima nel magazzino il cellulare di Gavin aveva squillato, quindi dovevano essere le pareti spesse di quella stanza a bloccare il segnale. Si era appena incamminato verso la porta quando un altro rumore lo fece fermare. Era troppo debole per localizzarlo, ma adesso era sicuro: non era l'acqua. Rimase immobile, in ascolto. All'inizio non riuscì a percepire altro che il sangue che gli pulsava nelle orecchie, poi lo sentì di nuovo. Più chiaro, adesso.

Un fruscio come di plastica.

Gli si rizzarono i peli sulle braccia quando si voltò verso il mucchio di teli a qualche passo di distanza. In realtà erano tre grossi mucchi separati, si accorse in quel momento. Potevano essere i resti di un cantiere ma quando il fascio della torcia li investì, gli ricordarono qualcos'altro.

Bozzoli.

Come ipnotizzato, Jonah si sentì attirato verso di loro. I mucchi erano lunghi da un metro e mezzo a due e legati con strisce

di nastro telato nero. Erano impolverati, di una polvere bianca che rendeva impossibile guardare all'interno, ma adesso Jonah capì da dove proveniva il tanfo dolciastro e animale che aveva sentito prima.

Il corpo di Gavin non era l'unico là sotto.

Vattene da qui, subito! Jonah iniziò a indietreggiare ma poi sentì di nuovo quel rumore. Un sussurro setoso, un fruscio. Vide che un angolo di telo si era staccato dalla copertura di uno dei mucchi. Si chinò e lo spostò. Sotto, sfuocato dagli strati di plastica, vide un volto.

Mentre Jonah lo fissava, la bocca si aprì e risucchiò la plastica.

Jonah scattò all'indietro. Il desiderio di scappare lo travolse prima che la ragione avesse la meglio. Perlomeno una di quelle persone era ancora viva.

Ma non per molto ancora.

“Va tutto bene, ti tiro fuori,” disse, cercando di aprirsi un varco nella plastica. I teli erano tutti arrotolati, uno strato dopo l'altro, e tenuti in posizione da lunghe strisce di nastro. Tirò e strappò, aveva bisogno di un appiglio, ma era tutto legato troppo stretto. La plastica trasparente deformava i lineamenti del viso come se fosse sott'acqua, e si avvicinava e si allontanava a ogni respiro, ognuno sempre più debole. Prese dalla tasca le chiavi della macchina e cercò di bucare la plastica. Dopo un po' finalmente il materiale cedette con un *pop*. Jonah allargò il foro con le dita finché la plastica non si aprì con uno strappo sonoro come se fosse stata chiusa da una cerniera.

Adesso la parte inferiore del viso era scoperta. La bocca era semiaperta ma non c'erano tracce di movimento. *Dai, respira,* si disse Jonah, continuando a strappare la plastica.

All'improvviso la bocca tossì e si aprì di più, nel tentativo disperato di respirare. La plastica cedette, lasciando in vista una

testa coperta di spessi ricci neri. Era una donna. Poco più che una ragazza, pensò Jonah, anche se era difficile a dirsi. Aveva la pelle incrostata di sangue rappreso. In alcuni punti era gonfia e livida, macchiata dalla stessa polvere bianca che ricopriva la plastica. La ragazza aveva l'espressione stravolta dal dolore e dalla paura che, nonostante l'oscurità, non riuscivano a mascherarne l'incredibile bellezza – il che rendeva quella visione ancora più grottesca. Avrebbe voluto poterle dare dell'acqua. Non avendone con sé, continuò a liberarla dalla plastica, ignorando il fetore che proveniva dal suo corpo avvolto nel polietilene ormai marcio. Poi cominciò a parlarle mentre lei tossiva e cercava di respirare. “Sei al sicuro, adesso. Sono un ufficiale della polizia, ti porterò fuori da qui, ok?”

Emise un suono esile e strozzato ma pur sempre di gioia, poi disse qualcosa in una lingua che Jonah non riconobbe. Sembrava arabo.

“Mi dispiace, non capisco. Cerca di restare ferma, così posso liberarti.”

“... sto male...”

“Lo so, farò il più in fretta possibile,” le disse. *Continua a parlarle.* “Come ti chiami?”

Lei mormorò qualcosa che lui non capì. Cristo, stava per morire.

“Na... Nadine...”

“Ciao, Nadine. Io sono Jonah.”

Parlava con una calma che non gli apparteneva, ma in quel momento un'altra sensazione iniziò insinuarsi sotto l'urgenza. Gli bruciavano le mani e notò che la pelle era entrata a contatto con la polvere che ricopriva la plastica. Appariva macchiata e irritata e ricordando i sacchi di materiale edile che aveva visto all'esterno capì di cosa si trattava.

Calce viva.

O *Cristo!* Jonah si sforzò di riflettere. La calce viva poteva erodere la pelle e la carne fino alle ossa, e la ragazza ne era ricoperta. Doveva soffrire tremendamente: Jonah sapeva che aveva bisogno di un aiuto che lui non era in grado di darle. Controllò il segnale sul suo cellulare ma non c'era campo. Odiava doverlo fare, ma non aveva scelta.

“Nadine, devo uscire per chiamare i soccorsi,” disse, anche se non era sicuro che lei lo capisse. “Torno subito, va bene? Ti lascio la torcia.”

La poggiò sul pavimento – non poteva lasciarla lì al buio. Lei si lamentò di nuovo, agitandosi un po'. Jonah si domandò se non stesse delirando, ma gli occhi anche se arrossati erano lucidi e terrorizzati quando lo guardò. No, non guardava lui, capì Jonah.

Dietro di lui.

Sentì i passi attutiti mentre si voltava, alzando le braccia per difendersi. Ma qualcosa le colpì di lato e poi gli atterrò sul cranio. Un lampo di luce e dolore, seguito da un'assenza di peso come durante una caduta.

Poi più nulla.

2.

Uno sferragliare di catene arrugginite nel buio, come l'altalena di un bambino che ha bisogno di essere oliata. Aveva un ritmo sfilacciato, irregolare, che pulsava nella testa di Jonah. Cercò di ritrarsi nell'oscurità, lontano da quel rumore agghiacciante e da ciò che portava con sé. Ma si ritrovò in un tunnel deserto, pieno solo di foglie morte. *No, no, no.* Adesso poteva avvertire la presenza di qualcuno, una figura familiare. Gavin. La sua voce era un sussurro che proveniva da quel buio.

Quando hai perso qualcosa, non puoi più ritrovarlo.

Il ritmo delle catene gli rimbombava nella testa. Jonah si sentiva stordito e dolorante, come se stesse volteggiando su se stesso. Cristo, perché la testa gli faceva così male? Una sostanza collosa gli impediva di aprire le palpebre. Gli ci vollero diversi tentativi prima di riuscirci. E quando lo fece, non fu comunque in grado di vedere nulla. Era tutto nero. Le catene si erano fermate, ma la superficie dura su cui giaceva scricchiolò quando si mosse. Tentò di mettersi a sedere. Inutile. Aveva le braccia immobilizzate dietro la schiena e anche le gambe erano legate.

Jonah fu colto dal panico e cercò di liberarsi. La testa gli pulsava ancora di più per lo sforzo e si lasciò andare all'indietro quando fu investito da un'ondata di nausea. Si chiese se non

fosse diventato cieco. Poco alla volta, iniziò a prendere coscienza delle sue condizioni. Aveva sete. Freddo. Gli bruciavano le mani ed era percorso dai brividi e dal dolore. L'aria umida era impregnata di un fetore orrendo e all'improvviso iniziò a ricordare. Il magazzino. Una ragazza, ricoperta di calce e quasi soffocata, avvolta nei teli di plastica come altri due corpi. E Gavin.

Gavin.

La consapevolezza lo investì in quel momento. Qualcuno lo aveva colpito, facendogli perdere conoscenza, e il sangue colato dalla ferita gli aveva incollato le palpebre. E adesso aveva mani e piedi legati ed era disteso – oddio – su un telo di plastica.

Rallentò la respirazione concentrandosi sul diaframma, mentre prendeva respiri lunghi e regolari. Poco alla volta, il panico si placò. Jonah aprì gli occhi e il buio non era più così totale come aveva pensato. Poteva distinguere la profondità e forse anche le sagome nell'oscurità. Girò la testa – con cautela, sembrava che qualsiasi movimento potesse spaccargliela – e riuscì a indovinare una lama di luce pallida e verticale. Era una porta socchiusa, probabilmente quella da cui era entrato lui stesso. Poi si rese conto che la luce diventava sempre più forte ed era accompagnata da qualcos'altro.

Passi.

Jonah chiuse gli occhi quando la porta si aprì e il fascio di una torcia lo illuminò. Rimase immobile, permettendosi a malapena di respirare mentre i passi si avvicinavano. Si fermarono accanto a lui. Attraverso le palpebre, il fascio era un bagliore rosso sangue quando fu diretto al suo viso.

Poi scomparve, lasciando minuscoli soli che gli brillavano davanti agli occhi. I passi lo superarono e si fermarono di nuovo. Altri rumori: un grugnito causato da uno sforzo e il fruscio della plastica spessa. Socchiuse gli occhi, non più di una fessura,

e vide il fascio della torcia puntato sul pavimento. In controluce, poco più che un'ombra, distinse una figura tozza. Si era accucciata vicino a qualcosa, ma fu solo quando sentì di nuovo il fruscio della plastica che capì di cosa si trattava.

La figura stava avvolgendo il corpo di Gavin nella plastica. Una furia impotente si impossessò di Jonah. Tirò i lacci che gli legavano mani e piedi, poi si bloccò appena la plastica emise un fruscio. Un rumore leggero, ma la figura lo avvertì. Jonah richiuse gli occhi quando il fascio tornò su di lui. Rimase immobile, in una versione da incubo del gioco delle belle statuine. *Non venire qui, per favore.*

Poi la luce si allontanò dal suo viso.

Si sentì tremare quando i rumori della plastica in cui veniva avvolto Gavin ricominciarono. Cercò di non muoversi, per evitare che quella plastica infida lo tradisse di nuovo. Con ogni cautela, tirò di nuovo i lacci. Qualsiasi cosa fossero, erano stati sistemati sopra le calze e i jeans, ma ai polsi poteva sentire qualcosa di liscio e sottile che gli premeva sulla carne. Filo di nylon, lo stesso usato per immobilizzare Gavin. Jonah cercò di scacciare la disperazione. Quelle fasce sottili sembravano fragili ma in teoria erano indistruttibili. E impossibili da allentare, una volta che erano state strette con cura.

Un rumore da dove la figura stava lavorando. Con gli occhi semiaperti Jonah la vide tagliare un tratto di plastica da un rotolo e sistemarlo sul pavimento. Illuminata da dietro dalla torcia, l'ombra dell'ampia schiena gli bloccava la visuale mentre la figura stendeva il foglio di plastica. Sentì anche il rumore del nastro adesivo che veniva srotolato e altri grugniti dovuti allo sforzo.

Poi la figura si alzò. Il fascio della torcia in movimento gli mostrò solo immagini fugaci della figura che iniziava a trascinare il corpo ricoperto di Gavin, facendolo strisciare sulla pietra fino

alla porta scorrevole sulla parete lontana. Poi lo lasciò al suolo, appoggiandovi accanto la torcia, ed entrò nell'oscurità oltre il suo fascio luminoso. Rumore di catene che venivano aperte, poi un pesante raschio metallico quando la porta fu fatta scorrere sul proprio binario. La figura si chinò a raccogliere la torcia, Jonah chiuse gli occhi quando il fascio si mosse verso di lui.

I passi si avvicinarono al punto in cui giaceva.

Dall'alto proveniva un respiro affannoso. Pur con gli occhi chiusi, avvertì il chiarore della torcia sul suo viso. Qualcosa di duro lo colpì a una spalla. La figura lo tastò con un piede e lui impose al proprio corpo di non opporre resistenza. *Non muoverti, non respirare, non pensare.*

La luce scomparve, la figura si stava allontanando.

Gesù... Jonah socchiuse le palpebre, solo una fessura, appena in tempo per vedere il fascio luminoso ondeggiare verso la porta. Intravide l'ombra alta della figura prima che la superasse. Poi tutto ripiombò nel buio.

Jonah non sapeva cosa ne fosse stato della sua torcia ma non aveva importanza. Azzardandosi finalmente a respirare, riprese a tirare i legacci che gli bloccavano i polsi. Cercò di ignorare il dolore alla testa, consapevole che se non si fosse liberato adesso non sarebbe più riuscito a farlo. I legacci resistevano; disperato, li stratonò con tutte le sue forze.

Li sentì cedere.

Jonah si fermò, non fidandosi di quella sensazione. Quando tirò di nuovo non accadde nulla. Ma appena ruotò i polsi, applicando una torsione oltre alla forza...

Il legaccio sottile si allentò di qualche millimetro.

Ripeté il gesto e ottenne un risultato anche superiore. Il filo di nylon era danneggiato oppure fallato. Tirando con tutta la forza delle braccia, Jonah sentì che si allentava sempre più.

Poi, dopo un'ultima torsione, le sue mani furono libere.

La testa gli pulsava quando si alzò in piedi e cercò di liberarsi le caviglie. Una delusione opprimente: non si allentavano come quelli ai polsi. Ma chiunque lo avesse legato, lo aveva fatto di corsa. Lo aveva legato sopra i jeans e non sulla pelle nuda delle caviglie. Jonah sfilò i jeans dallo scorsoio che però era ancora troppo stretto per liberare i piedi. Quindi si tolse anche le scarpe da ginnastica e i calzini e riprovò. Il legaccio scorreva fino a fermarsi sull'osso della caviglia. *Vaffanculo!* In preda alla disperazione, temendo di sentire i passi che tornavano, cercò di farlo scorrere oltre l'osso. Gli tagliò la pelle come un pelapatate ma il sangue perlomeno fece da lubrificante. Con un ultimo sforzo che gli costò un altro lembo di pelle, riuscì a fargli superare l'osso.

Jonah si rialzò e fu sul punto di crollare al suolo quando un capogiro ebbe quasi la meglio su di lui. Si chinò, abbassando la testa che adesso pulsava allo stesso ritmo del suo cuore. Quando fu sicuro di non vomitare o svenire, si raddrizzò. L'oscurità era totale. Cercò di individuare la ragazza, Nadine, e le altre due vittime avvolte nella plastica ma non si vedeva nulla. E non osò mettersi a gridare. Odiava doverlo fare ma non aveva altra scelta. Se voleva che qualcuno sopravvivesse, Jonah sarebbe dovuto uscire per chiamare aiuto.

Tastando il pavimento con i piedi nudi, ritrovò le scarpe e i calzini e li rinfilò. Aveva solo una vaga idea di dove fosse la porta da cui era passato, ma una volta raggiunta la parete sarebbe riuscito a individuarla. Con le braccia distese davanti a sé, iniziò ad avanzare e quasi subito i suoi piedi incapparono in qualcosa.

Si bloccò all'istante mentre la cosa scivolò sul pavimento. Non aveva fatto troppo rumore, all'esterno nessuno avrebbe potuto sentirlo, e Jonah avvertì una punta di eccitazione. *Per*

favore, fa che sia cosa penso. Si inginocchiò, tastò tutto intorno a sé per recuperare l'oggetto.

Un bagliore azzurro bucò l'oscurità.

Jonah fu sul punto di piangere. Era il suo cellulare, che doveva essergli caduto quando era stato aggredito. Non c'era campo, e non osò accendere la torcia interna per timore di essere individuato, ma l'illuminazione dello schermo era sufficiente in quel buio. Jonah alzò il cellulare e la stanza intorno a lui riemerse piano dall'ombra. Ma l'euforia svanì presto quando vide il sangue di Gavin che formava una pozza sulle mattonelle in pietra dove aveva oltrepassato il telo di plastica. Poco oltre, appena visibili, c'erano le sagome a forma di bozzolo delle altre vittime, di un pallore spettrale in quel buio. Con la luce dello schermo Jonah iniziò a dare un'occhiata alla ragazza, ma subito avvertì un rumore di passi all'esterno.

Stava arrivando qualcuno.

Merda, merda! Jonah si guardò intorno in cerca di qualcosa da poter usare come arma ma non vide nulla. E comunque era già troppo tardi. Corse verso la porta e si schiacciò contro la parete accanto a essa. Lo schermo del cellulare si spense, sprofondando la stanza di nuovo nell'oscurità. I passi erano sempre più vicini. Jonah prese un respiro profondo, tentando di calmarsi. *Puoi farcela. È come un'operazione di polizia.* Solo che non lo era. Non c'era alcuna squadra a coprirgli le spalle, nessuno da chiamare in caso di necessità. Era solo. *Non pensarci. Fallo senza esitare e scordati il resto.* Prese un altro respiro profondo e si preparò mentre i passi raggiungevano la porta.

Poi si fermarono.

Le pulsazioni del suo cuore gli parvero assordanti. In quell'attesa sembrava che ogni battito potesse spaccargli la testa in due. Ci fu un cigolio quando la porta venne aperta. La lama di luce

di una torcia perlustrò il pavimento e poi delinè i contorni della porta.

Jonah lo sentiva respirare. Avvertì una folata d'aria sulla pelle e poi lo sentì oltrepassare la soglia. Ma la figura non sbucò oltre la porta. Jonah vide il fascio della torcia muoversi verso l'area di carico e prima che potesse illuminare il telo di plastica ormai vuoto dove lui era stato legato, Jonah si slanciò nel vano della porta con tutto il suo peso.

Chiunque fosse, era grosso. L'impatto gli fece battere i denti e prendere un colpo alla testa, ma sentì uno sbuffo di fiato. La torcia cadde sul pavimento, tagliando il buio con lame di luce impaz-zite mentre rotolava avanti e indietro. Gettandosi di nuovo verso la porta, Jonah assestò un calcio alla figura ma la colpì solo di striscio. Poi una spalla lo investì in pieno petto, facendogli uscire tutta l'aria che aveva nei polmoni. Andò a sbattere contro il muro, inspirando l'odore acido del sudore. Una gragnuola di colpi gli si abbatté addosso dall'oscurità. Jonah riuscì a pararli quasi tutti con gli avambracci alzati ma uno lo investì sul lato della testa. Riuscì a sferrare una gomitata e sentì che colpiva un osso, poi alzò un ginocchio mentre la figura indietreggiava. Colpì una coscia posente invece dell'inguine, ma fece inciampare all'indietro il suo avversario. Jonah lo intravide piegarsi e per un attimo pensò che stesse cadendo. Poi sentì qualcosa che graffiava le mattonelle in pietra: la figura aveva afferrato un palo per le impalcature. Preso dalla disperazione, sferrò un altro calcio prima che l'altro potesse colpirlo con il palo e sentì la pianta del piede che affondava nel ventre pesante. Un mugugno di dolore.

Poi una rotula di Jonah esplose.

Urlò e mentre cadeva afferrò l'avversario e lo trascinò a terra con sé. Si schiantarono sul pavimento di pietra. L'altro era più grosso e più pesante e Jonah sentì un *toc* quando la sua testa sbat-

té a terra. Gli afferrò un braccio e riuscì a bloccarlo sotto di sé. Poi tentò di prenderlo alla vita con le gambe ma la sua sinistra si rifiutò di muoversi. Stringendo i denti, Jonah usò il dolore come un pungolo e riuscì a bloccare parzialmente l'avversario. Si dimenava come un pesce fuor d'acqua, ma Jonah non mollava la presa. Un pugno lo colpì alla testa. Cercò di resistere, nonostante fosse vicinissimo allo svenimento. Adesso il respiro dell'uomo era un rantolo strozzato, i suoi tentativi sempre più disperati. *Resisti. Solo ancora un po'. Resisti.* Si ripeté quelle parole nella testa come un mantra mentre si opponeva ai tentativi del suo prigioniero di liberarsi.

A un certo punto si rese conto di aver smesso di lottare.

Ma non lo lasciò andare subito. Non avrebbe neanche potuto. Il suo corpo era come bloccato, prigioniero della propria stretta. Quando provò, gli arti non gli obbedirono. Alla fine fece uno sforzo per allentare la presa. L'uomo cadde all'indietro e rimase immobile. Jonah rotolò sulla schiena, i muscoli tremanti mentre respirava velocemente. Il dolore minacciava di portarselo via. Sentiva un ronzio nelle orecchie e un battito come di ali dietro le palpebre. L'oscurità sembrava sempre più profonda. Si sentì sprofondare in quel buio.

Forza! Muoviti! Jonah rotolò su un lato e si alzò. In preda a un conato di vomito, fece una pausa per riprendersi, poi tastò il pavimento in cerca della torcia e la puntò sul suo aggressore. L'uomo giaceva su un fianco, un braccio sul viso come a schermare gli occhi dalla luce. Aveva la testa nascosta dal giubbotto che era finito lì durante la lotta. Jonah si irrigidì poi distese un braccio e gli diede un colpetto sulla schiena. Il corpo fece un piccolo movimento ma non ci furono altre reazioni.

Jonah si afflosciò. Non poteva dire se l'uomo respirava o no, e l'idea di averlo ucciso gli balenò nella mente prima di essere

sovrastata dalla necessità di chiamare i soccorsi. Iniziò a rimettersi in piedi solo per urlare dal dolore quando il ginocchio sinistro cedette e lo fece ricadere al pavimento. Rimase disteso, ansimando, poi puntò la torcia sulla gamba ferita.

Oh, merda...

I jeans erano intrisi di sangue. Il ginocchio era sformato e stava già iniziando a gonfiarsi: Jonah capì che non sarebbe uscito da lì sulle sue gambe. Si tirò a sedere e controllò il telefono. Non c'era campo. Tenne a bada l'ansia e la paura e puntò la torcia verso i corpi avvolti nella plastica.

“Nadine, riesci a sentirmi?” urlò, e la testa gli pulsò ancora di più. Nessuna risposta. “Sto andando a cercare aiuto... Resisti, va bene?”

Tenne la torcia puntata sui teli di plastica, sperando di vedervi un segno di vita. Ma nulla. Jonah sapeva che non poteva aspettare oltre. Stringendo la torcia in una mano, si trascinò fino al muro e cercò di rimettersi in piedi. Lo stordimento e la nausea lo invasero. Il ginocchio non reggeva e si lasciò scivolare al pavimento appoggiandosi alla parete umida.

Che idea del cazzo. Guardò verso la porta che conduceva nel magazzino principale. Nella lotta erano finiti nell'area di carico, ma la porta non era poi troppo lontana. Jonah si disse che non doveva fare altro che raggiungere l'altro lato del magazzino, lontano da quelle spesse pareti di mattoni, e lì avrebbe ritrovato la copertura del cellulare. *Solo qualche metro. Un gioco da ragazzi.* Con la torcia in una mano, iniziò a spostarsi verso la porta, trascinando la gamba ferita. A ogni movimento sentiva una fitta di dolore al ginocchio. Si era gonfiato così tanto che non stava più nei jeans e la pulsazione nella testa lo stava quasi accecando. Si sentì schiacciato tra i due centri di dolore che lo sovrastavano. Quei pochi metri fino alla porta sembravano in-

finiti. Dovette fermarsi più volte, sforzandosi di non vomitare mentre aspettava che la pulsazione si placasse. I suoi progressi erano lentissimi e fu solo quando la sua mano incontrò qualcosa di duro che capì di essere arrivato alla porta. La aprì con una spinta, si trascinò oltre poi riprese il cellulare.

Nessuna copertura.

Dai, forza... Jonah poggiò la testa sul pavimento.

Era freddo, calmava il dolore, anche se puzzava di sporco e di muffa. Non sarebbe stato male poter rimanere lì, si disse, senza riuscire a impedirsi di chiudere gli occhi. *Solo qualche minuto. Per riposarmi un po'...*

Si svegliò di scatto, convinto di aver sentito un rumore alle sue spalle. In preda al panico, puntò la torcia verso la porta dietro di lui, aspettandosi di vedere la sagoma alta dell'uomo che si avvicinava. Ma non c'era nessuno e la zona di carico era silenziosa e priva di movimenti. Jonah si voltò e riprese a trascinarsi. Puntò gli occhi su un pilastro davanti a lui con l'obiettivo di raggiungerlo. *Ancora pochi metri. Puoi farcela.*

Ma non ce la faceva. Dopo qualche altro tentativo capì di non potersi muovere oltre. Cercò di pensare a cosa avrebbe dovuto fare. *Chiedere aiuto, certo...* Lo schermo del cellulare gli passò davanti agli occhi ma aveva la vista troppo annebbiata per capirci qualcosa. Cercò di digitare con le dita rigide come se fosse già morto, di mormorare nel caso qualcuno lo sentisse. "Per favore, ho bisogno di aiuto." Ma stava perdendo i sensi, una confusione nella testa che sommergeva qualsiasi altra cosa. Mentre perdeva conoscenza, gli rimase solo il senso di urgenza.

Poi l'oscurità calò su di lui.